

mi fosse piaciuta all'andata»; Stendhal: «Bologna, 12 avril. Délices du retour à la civilisation, comme en revenant de province à Paris». E Stendhal innasognava di tornare proprio da quella Firenze dove il dialetto Alfieri, fuggendo dalla Parigi rivoluzionaria, aveva voluto chiudersi per sempre, deciso a «parlare, udire, pensare, e sognare in toscano, e non altrimenti mai più», cioè in quella lingua che per Stendhal era inconcepibile nella pronuncia e morta nello spirito. Forse d'altri «biliosi pieni di viri» era pensabile, e in qualche misura auspicabile, una conversione al beylisme, ottenuta attraverso lo specchio concavo della commedia, ma certe distanze fra il tragico piemontese e l'ufficiale di cavalleria che percorreva l'Italia nel 1817 erano davvero inscolmabili. Era certo più agevole convertire al beylisme l'immaginario conte bolognese.

## Una proposta di Stendhal per un vocabolario «bolognese» della lingua italiana

di Emilio Pasquini

La giustificazione per il mio intervento in questa sede è offerta da una singolare pagina stendhaliana, del 3 marzo 1818, inserita dagli editori moderni nelle *Annales à Rome, Naples et Florence*<sup>1</sup> ed a me segnalata dalla cortesia di Liano Petrosi.

Si tratta di una *Proposition de la création d'un comité à Bologne pour la confection d'un dictionnaire*, che Beyle intendeva sottoporre all'amico Giuseppe Vissani<sup>2</sup> per ottenere l'approvazione (l'ebbe infatti il 6 marzo): «Un député piémontais, un député milanais, vénitien, bolognais, génois, romain, florentin, napolitain, sicilien. Pas plus de quarante ans, chacun avec un secrétaire qui t'ait pas plus de trente ans et qui sache parfaitement une langue moderne. Pendant cinq ans à Bologne, 6000 francs au député, 4000 au secrétaire. Les députés tirent au sort les neuf premières lettres de l'alphabet. Le dictionnaire fait co-propriété et est à eux et à leurs familles. Bases: le dictionnaire de Johnson, celui de l'Académie».

Anche se non sappiamo nulla di Stendhal, la data e gli elementi interni del progetto qui abbozzato consentirebbero di trarre alcune de-

<sup>1</sup> Ciò perveniva alla stampa del '18, ma pubblicò (L'Utile n. 163), inserendo fra la prima ed. dell'opera (*Rome, Naples et Florence en 1817*, Paris, Delaunay et Pichet, 1817) e la seconda (*Rome, Naples et Florence*, Paris, Delaunay, 1826). Ciò dai due volumi di R.N.F. per D. Malte (nella serie delle Opere complete a cura di V. Del Liso ed E. Alesandri), Paris-Gand, Champion, 1978, II, p. 477. Ma per cronologia integratori sul verso anche di R.N.F. '71, ed. II, Marroussi, Paris, Le Dictionnaire, 1976. Avveniva infine che di questo mio lavoro è venuta nel 1971 una riedizione quasi identica sul verso, ma priva della Pasquini e assai più diffusa nelle copie, presso gli «Atti della Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna», Memorie, vol. LXVII (1972-1973).

<sup>2</sup> Avvocato milanese amico di Stendhal e suo confidente letterario: cf. V. DEL LISO, *La vie intellectuelle de Stendhal. Genèse et évolution de ses idées* (1803-1817), Paris, Presses Universitaires de France, 1962, pp. 373, 390, 392, 395; R. VIGNERON, *Deux pamphlets satiriques de Stendhal*, «Modern Philology», novembre 1942, pp. 182 e 188.

zioni piuttosto interessanti sulla personalità e gli intendimenti del suo estatore. In primo luogo, contro ogni precedente in materia egli sceglie Bologna (e non ad esempio Firenze o Milano) come sede del nuovo vocabolario, ma soprattutto mette sullo stesso piano e con uguali diritti, di fronte a questa impresa, tutti gli italiani. Poco conta che ne escluda i rappresentanti di alcune regioni — Marche, Umbria, Abruzzo, cioè l'Italia mediana, per non dire dell'estremo Sud e della Sardegna<sup>1</sup> — rispetto alla novità quasi rivoluzionaria dell'assenza di qualsiasi distinzione di merito per il deputato fiorentino.

In secondo luogo, l'autore della *Proposition* non nasconde la sua fiducia nelle capacità di esperti troppo anziani, e preferisce affidarsi ad una *équipe* di giovani studiosi derogando alle consuetudini della nostra tradizione lessicografica, e in particolare della Crusca. Inoltre, l'esigenza del possesso di almeno una lingua europea e la preoccupazione per l'aspetto economico di questa organizzazione (dove si lascia poco spazio all'approvvigionazione, si stabiliscono tempi precisi al ritmo di lavoro e si garantisce una giusta tranquillità finanziaria alle stesse famiglie dei dicitoni pionieri) parlano di una sensibilità moderna, che rompe i ponti con vecchie approssimazioni e bizantinerie. Infine il richiamo d'obbligo all'insigne *Dictionnaire de l'Académie française* passa evidentemente in secondo piano — date le premesse — per il solo fatto che ad esso si saggia l'esempio tanto più oscuro dell'*English Dictionary* di Samuel Johnson, sceso al di fuori di ogni academia, per un'iniziativa quasi artigianale, come una coraggiosa impresa privata.

Sarebbe tuttavia ingeneroso approfittare della scaltrezza quasi « manageriale » di tale schema operativo per paragonarlo a quelli<sup>2</sup> che sono alla base dell'attuale rilancio della nostra lessicografia ad opera della rinnovata Crusca fiorentina (dove tuttavia non mancherebbero, accanto ai molti punti di dissenso<sup>3</sup>, possibili contatti<sup>4</sup> con la proposta sten-

<sup>1</sup> Cf. RNF '17, ed. MARTINELLI, pp. 60, 85, 140; RNF '36, I, pp. 32, 134-135, 294.

<sup>2</sup> G. PARQUETI, *Per un Tesoro della lingua italiana* (1941), in *Per un grande vocabolario storico della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1951, pp. 46-49; e G. NENCIONI, *Relazione alla Accademia della Crusca sul vocabolario della lingua italiana* (1935), *ibidem*, pp. 111-146.

<sup>3</sup> Ad esempio: G. PARQUETI, *Per un Tesoro*, cit., p. 184 e G. NENCIONI, *Relazione alla Accademia*, cit., p. 348.

<sup>4</sup> Cf. nota 36 e G. PARQUETI, *Per un Tesoro*, cit., p. 100 e G. NENCIONI, *Relazione alla Accademia*, cit., pp. 143-144.

daliana); non l'oss'altro perché Stendhal tutto si riprometteva fuorché un vocabolario storico. È chiaro invece che occorre restituire questa pagina al suo tempo, e in particolare a quei cruciali anni intorno al 1818 decisivi per le sorti delle polemiche linguistiche (o meglio ancora letterarie) nel primo romanticismo italiano, in cui Beyle si trovò naturalmente coinvolto per un'irriducibile reattività ad ogni problema scottante.

Intanto, negli stessi giorni della *Proposition* si rinvengono tracce del concentrarsi di specifici interessi, tutt'altro che superficiali, sul grande nodo della lingua. Il 4 marzo, egli annotava<sup>5</sup>: « Je crois que pour être grand dans quelque genre que ce soit, il faut être soi-même. Les livres immortels ont été faits en pensant fort peu au style. Je me figure que l'auteur exposé par ses idées écrites per séjogesi. L'affection, au contraire, élève au sur et au delà et son lecture. Elle donne toujours un air contraint. Elle étend sur tout un vernis de politesse. Et l'affection est tellement à la mode parmi nos pédants que l'on peut avancer que chacune de nos villes a son affectation particulière et facile à reconnaître. La phrase du pédant de Padoue n'est point la même que celle du pédant de Turin, et le pédant de Bologne s'écrie point comme le pédant de Rome ». E il 6 marzo (se non prima) proseguendo, nonostante le apparenze, il filo del medesimo pensiero: « Rien ne dégoûte plus d'apprendre une langue que la multiplicité vicieuse des synonymes. J'appelle multiplicité vicieuse celle des synonymes qui ont exactement le même sens. Les pédants appellent cela richesse de la langue. Un vocabulaire bien fait nous ôtera cette richesse fautive. Alors, les jeunes gens couvriront moins de difficultés à apprendre l'italien et peu à peu les dialectes tomberont. Tel doit être un des grands buts de nos Institutions littéraires ».

È evidente, di là dall'antipatia verso i pedanti (notoriamente abituale a Stendhal fin dalla giovinezza, ma nella fattispecie allo spregiudicato viaggiatore attraverso l'Italia)<sup>6</sup>, come egli vada dritto al suo scopo, che non è certo un vocabolario normativo o scientifico, ma un lessico dell'uso vivo, comune a tutta l'Italia, libero da ogni impaccio. I suoi ideali polemici (di romanzesco anche per intimo) non

<sup>5</sup> *Annuaire* II, p. 478 e *Journ. Intimale*, ed. V. DUB LITTLE, III, pp. 104-105.

<sup>6</sup> *Conf.* in RNF '13, II, pp. 186-179; RNF '18, II, pp. 456-464.

potevano essere che la classica *Crusca*<sup>8</sup> e il greto toscanismo degli sienterelli<sup>9</sup>; la sua prospettiva d'orientamento doveva passare per Bontesi e Di Brenne, o magari Manzoni — da cui l'avrebbe però sempre diviso, anche in tema di vocabolario, la pregiudiziale fiorentina — lasciando invece ai margini i solenni compromessi del Monti.

\*\*\*

Forse non è abbastanza noto come Stendhal rappresenti un importante caposaldo sulla via della progressiva consapevolezza circa la carenza di fondo della lingua letteraria italiana (quanto al suo essere esclusa dagli aspetti sociale ed espressivo, quindi trascendente rispetto alla reale società dei parlanti, unica fra le grandi lingue di cultura europee), che vede allineati a questi maggiori scrittori, dal Parini ai Manzoni al Pascoli<sup>10</sup>; non senza certe intenzioni sul rapporto fra scrivere e pubblico che preannunciano una problematica modernissima<sup>11</sup>.

Tutto questo è però coerente con la sua formazione culturale; sorprenderebbe invece quella sua lucida previsione sull'inevitabile morte dei dialetti, tanto più se vi si cogliesse una sfumatura di disprezzo. Come spiegare infatti nel grande ammiratore dell'*Idioma milanese*<sup>12</sup> — o ancor più delle poesie di Carlo Porta<sup>13</sup> —, in chi testimonio in-

<sup>8</sup> Cf. RNF '7, II, p. 173; e M. COZZI, *Il problema della lingua nel romanticismo italiano*, in *Storia e Lettere*, Milano, Feltrinelli, 1969, p. 163.

<sup>9</sup> Cf. RNF '7, II, p. 134; RNF '18, II, pp. 474-475; RNF '26, I, p. 137.

<sup>10</sup> Cf. E. MONTANARI, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1969, pp. 309, 409-413; C. DIAMANTI, *Per una storia della lingua italiana*, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 79-82; T. DE MARCO, *Storia degli italiani dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1979, pp. 14 e 31; inoltre, G. DIAMANTI, *Problemi di storia linguistica italiana*, Firenze, La Nuova Italia, 1954, p. 124; F. PIRRI, *L'«arcano lavoro» e la costruzione linguistica del Manzoni e D'Annunzio nel Manzoni dipinto*, in *Per le carte del poeta*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969, pp. 224 sgg., 307 sgg.

<sup>11</sup> Cf. RNF '7, ed. H. MARTINELLI, pp. 49 e 65; RNF '18 (ed. in nota 8), RNF '26, I, pp. 183 e 238.

<sup>12</sup> Cf. RNF '7, ed. H. MARTINELLI, p. 15; RNF '26, I, pp. 26-27, 34, 37-39, 128, 147, 154.

<sup>13</sup> Cf. a RNF '26 (I, pp. 43, 96, 185, 193-192), ed. D. ISELLA, *Carlo Porta*, in *Storia della letteratura italiana*, VII, Milano, Garzanti, 1969, p. 515; più in generale: M. COZZI, *Il problema della lingua*, cit., pp. 174-177; G. MONTANARI, *L'Oroscuro*, Milano, Vallecchi, 1966, pp. 250, 391, 700; V. BIANCHI, *prof. all'ed. Il Conoscitore*, I, Firenze, Le Monnier, 1925, p. XXXII; G. BASTIENNE, *Vincenzo Monti e la cultura erudita*, in *Storia...*, cit., 85-86.

condizionato interesse per ogni parlata municipale della penisola<sup>14</sup>, e scrisse in *Rome, Naples et Florence*<sup>15</sup> che « les poètes en versant ont toujours moins pédants et plus aimables que les autres »?

La verità è che qui siamo in presenza di una posizione pragmatica (in parte analoga alla battaglia anti-dialettale di Foscolo e Manzoni)<sup>16</sup>, motivata dall'esigenza di porre l'italiano sullo stesso piano delle altre lingue moderne — purtroppo, « la langue écrite de l'Italie n'est aussi la langue parlée qu'à Florence et à Rome »<sup>17</sup> — sia facilitandone l'apprendimento attraverso l'uso vivo conato, sia sopprimendo sciogliendolo dalla mortificante prigione della norma antica o letteraria, e insieme dalla varietà ricchissima ma fuorviante dei dialetti<sup>18</sup>.

Pertanto l'avvento del nuovo vocabolario era auspicato per debellare il pedantismo e l'affettazione imperanti, fra l'adozione di una lingua « morta » e il proliferare di sincretismi non funzionali. Ma se Stendhal coglieva bene la staticità della nostra lingua, incapace di rinnovare da sé tanto peso superfluo (con espressioni che richiamano certe pagine fessose del Manzoni)<sup>19</sup>, per altro verso del Manzoni non aveva l'istrepida lungimiranza in fatto di lingua, e men che mai la capacità d'imboccare una strada parziale e autoritaria quanto si voglia, ma pur realistica e concreta come la soluzione fiorentina. Dergando ad altri usi poetici, egli slittava qui (da puro ideologo) nell'ingenua illusione di ritenere possibile per mezzo di un intervento esterno (anche se niente affatto normativo) come il progettato vocabolario « bolognese » quel risultato di semplificazione e modernizzazione che poteva venire solo da un costante impiego parlato della

<sup>14</sup> Cf. RNF '7, II, p. 131; RNF '26, I, pp. 34, 207-208; e A. MANZONI, *Avviso Reale milanese su l'uso de l'Italia diletta*, «Compendio Letterario Stalistico», II, 1, 1965, *passim*.

<sup>15</sup> RNF '26, I, p. 132.

<sup>16</sup> D. PERRELLI, *Dal lavoro di Alessandro*, Firenze, Le Monnier, 1971, II, p. 29.

<sup>17</sup> RNF '7, II, p. 151 (e T. DE MARCO, *Storia linguistica*, cit., pp. 23-27, 31-35).

<sup>18</sup> Cf. RNF '7, II, p. 151; ma già BONTESI, *Avvisone Letterario di un giorno*, in *Manzoni romantico del 1816*, a cura di G. CALZETTARA, Torino, Utet, 1976, pp. 143-143, 174-175, 188-190; e la successiva classificazione manzoniana *Genio morto*, in *Tutte le opere*, Roma, Avanzini e Torraca, 1963, pp. 1283, 1283, 1289.

<sup>19</sup> *Finalità al vocabolario della Crusca nell'edizione avvece*, ed. D. ISELLA, Milano-Napoli, Ricciardi, 1964, *passim*; ed. F. PIRRI, *Per le carte*, cit., pp. 216 e 204 sgg. e M. COZZI, *Il problema della lingua*, cit., pp. 149-159.

lingua, presso un'intera comunità nazionale, legato indissolubilmente ai progressi della cultura in Italia<sup>21</sup>.

\* \* \*

Venendo ora a più precise occasioni, quel suo dichiarato interlocutore, Vismanà, ci richiama senza ambagi all'«*opra guerra che arde in riva al nobilissimo fiume Olona*»<sup>22</sup>, ad una tempestosa stagione in cui Stendhal combatte a fianco dei primi romantici italiani (la battaglia anti-paradistica<sup>23</sup> e, in genere, anti-accademica o anti-pedantesca<sup>24</sup>), poco insospetta che manchino elementi sicuri per sapere in che stima gli uomini del «*Conciliatore*» tenessero Stendhal, ancora non illustre scrittore. Sta di fatto che Beyle non fu secondo a nessuno nel mettere in un fascio puristi e classicisti, condannandoli alla stessa stregua come pedanti. Piuttosto, egli esasperava le posizioni romantiche, per un' esigenza di semplificazione tutta francese, nel suo distinguere fra il mito del Trecento e quello del Cinquecento (onde certa confusione fra i primi secoli rilevabile spesso nelle sue pagine).

Fu anzi lui fra i primi, se non il primo, a denunciare ambiguità, contraddizioni e stitichezze delle soluzioni linguistiche del Monti<sup>25</sup> in

<sup>21</sup> Cf. tavola RNF '78, II, pp. 310-311, nella prosopopea di G. I. Anon., *Prose di un'Archivio glottologico italiano* (1873), ora in *Scritti sulla questione della lingua*, a cura di C. Grassi, Torino, Giaguoli, 1969, p. 39.

<sup>22</sup> Con lo stesso Beyle nel *Ragionamento d'un poliglotta di guerra in Inghilterra intorno alla guerra tra i romani ed i dialetti* di R. Vismanà, *Deux pamphlets*, cit., p. 187 e M. Corti, *Il problema della lingua*, cit., p. 368. Per i rapporti col «*crochico*» del Di Biase, cf. V. De Lirio, *La vita intellettuale di Stendhal*, cit., pp. 303 seg.; e la prefazione di Basca, ed. di *Il Conciliatore*, cit., pp. VII-IX; H. MAZZONAI, *Professione e Simpatie*, *Recherches Stendhaliennes*, Paris, La Librairie, 1928, pp. V-VIII e P. MARCONI, *Professione alla stessa opera*, in *Paris-Geneve, Champion*, 1970, pp. LII seg.

<sup>23</sup> Cf. RNF '78, II, pp. 472-473 e RNF '36, I, pp. 288-291; inoltre note 840 e 15; V. De Lirio, *La vita intellettuale*, cit., pp. 320-331 e *Pasqueni e RNF*, II, p. 477. Quasi d'obbligo il richiamo alla Lettera sentenzia del Berchet, ma anche al Di Biase per il 2° articolo sulla *Proposta* («*Conciliatore*», 6 giugno 1819, II, pp. 680-682).

<sup>24</sup> Cf. RNF '37, ed. H. MAZZONAI, pp. 11, 68, 148; RNF '26, I, pp. 81-82; e per possibili parallelismi, oltre a Berchet, note 37-41. Ufficialmente possibili, altre terminazioni: *Boissier*, «*Conciliatore*», 21 dicembre 1818, I, pp. 331-332; *Bechot* a *Revue des Sciences*, 15 luglio '19, III, p. 63; *Di Biase*, nel 4° articolo sulla *Proposta* (*Idéologue*, III, pp. 320-322).

<sup>25</sup> Cf. M. Corti, *Il problema della lingua*, cit., pp. 166-170; R. Vismanà, *Deux pamphlets*, cit., pp. 171-173; e poi Marconi, *Petri*, cit., p. 515. Più vicino le posizioni del Di Biase, negli articoli sulla *Proposta* (II, pp. 681-682; III, pp. 323-325), sempre gli e prelogismi del Casanovi.

un intelligente *pompéier*, che mutò il titolo originario (*Petit mot d'un barbier sur le beau livre de Monti, o l'auto-ironico Scrittore*) in quello (*Des péchés de la langue italienne ou Mémoire à son ami incertain dans ses idées sur la langue*) sotto il quale è forse da non scarsemente conosciuto<sup>26</sup>; meno, in ogni caso, che con la denominazione che esso assume da ultimo nella sua veste italiana (*Dei peccati della lingua italiana*, dopo essere stato, in parallelo, *Ciò che non si sapeva d'un Ignorante intorno al nuovo libro pubblicato dal Illustrissimo Cavalier V. Monti*).

L'opuscolo nacque proprio all'indomani della pubblicazione del primo volume della *Proposta* di alcune correzioni ed aggiunte al *Vocabolario della Crusca*, quasi per generazione spontanea, da una serie di appunti per l'Italia ex 1818 in ordine al problema della lingua, già affrontato (per Firenze) in *Rome, Naples et Florence en 1817*. La stesura, iniziata a caldo dopo i dibattiti che si ebbero sul tema del giorno la sera stessa del 25 nel palco bruciato alla Scala, e cioè tra il 26 e il 27 febbraio 1818<sup>27</sup>, si svolse in tempi brevissimi, con l'impegno totale che Stendhal poneva nei suoi lavori di getto. Tra il 26 e il 27 fu redatta la prima «*giornata*», il 27 e il 28 la seconda, tra il 28 febbraio e il 1° marzo la terza, il 2 la quarta, il 3 la quinta (con la *Critique paritativa e la Péroration finale*); nello stesso giorno egli procedette ad emendare il tutto, suddividendo in due giornate la seconda. Il 3 marzo, il primo abbozzo era così completato: questo *Un-Petit mot* contava dunque di sei giornate. Sifata la *Proposition* (per Vismanà) e consultato il confratello ideologo Giuseppe Compagnoni (recente studioso di Tracy), abbozzò e stese fra il 4 e il 7 altri tre capitoli sui *remèdes*: una diversa riduzione della «*giornata sesta ed ultima*» (non più orientata contro il solo Monti, ma verso una grammatica gene-

<sup>26</sup> Se ne occuparono, nell'edizione P. Marconi, *L'Esquise de grammairie de Stendhal (1818)*, in «*GIL*» LXXXII (1959), pp. 112-126; R. Vismanà, *Deux pamphlets*, cit., pp. 171-200 e V. De Lirio, *La vita intellettuale*, cit., pp. 383-399. Dopo la morte del 1823 (per la sala caducente del Vismanà, Fotografo del *Des péchés* verso stampato dallo stesso Marconi, ora incompiutamente, in *Recherches Stendhaliennes*, Paris, Champion, 1972, II, pp. 40-58; e riproposto nella sua integralità del Marconi, in coda alla stessa opera (ed. cit., pp. 207-208)) cui si riferiscono anche le nostre citazioni, sia per questo opuscolo sia per il *Ragionamento* o *quello Qu'écrit que le Remontranceur* di M. Londoni (pp. 177-205). L'ultima ed. per ambedue i *pompéiers*, in *Journal des Lettres* (181), pp. 55-130.

<sup>27</sup> Cf. Anon., II, p. 473; R. Vismanà, *Deux pamphlets*, cit., pp. 173-75; V. De Lirio, *La vita intellettuale*, cit., pp. 383 ss.

rale), e due nuove giornate (su Johnson e sul vocabolario italiano). Passato il manoscritto a Delbono, completò il 9 la stesura del *Ragionamento* — avviata nelle passe del lavoro linguistico — e il 10, mentre attendeva si terminasse la copia dell'ultima parte del libello letterario, rivide e corresse le prime sei giornate e le ultime due del *Cicalamento* (poi *Fottur*, infine *Des périls* ecc.). Il 12, portò a Visnata le otto giornate copiate in vari tempi dal Delbono (l'attuale manoscritto Charepion); e finalmente il 15 marzo, dopo tre giorni di lavoro frenetico, l'antico gliene poté fornire una (sia pur barbata) traduzione, per una più rapida diffusione tra il pubblico italiano (cui si rivolgeva anche il nuovo titolo *Del pericoli* ecc.). Tale fretta si spiegava in vista di un'auspicata stampa sul « *Conciliatore* », dove però l'opuscolo non apparve mai (e rimase inedito fino al 1923)<sup>28</sup>.

Che questa mancata pubblicazione sia dovuta a pigrizia dell'autore, distratto da altri interessi (come vorrebbero alcuni), non è neppure pensabile. È vero invece che il circolo « de se risquer dans la question de la langue, qui devint bientôt trop exclusivement grammaticale pour son goût » (Vigneron), specie via via che dal '18 al '26 uscirono i successivi volumi della *Proposta*, ne impedì in seguito una ripresa e una revisione finale; mentre già nel '18 egli sa di lui un caso senza di rispetto nei confronti del Monti, suscettibile per natura e stimolato inoltre dalla stima quando non dall'adulazione generale<sup>29</sup>. Meglio tuttavia che l'una o l'altra respicenza, vari motivi conspirarono insieme (come per il *pamphlet* romantico, cui toccò sorte analoghe); forse più di ogni altro, la delusione per il cortese rifiuto di un importante amico, cui s'aggiunse a breve distanza l'apparizione di uno scritto ove le sue stesse idee erano espresse e sviluppate in maniera sistematica e con maggior talento critico.

Sia di fatto che Silvio Pellico, come aveva respinto altri suoi scritti, non volle saperne neppure di questo<sup>30</sup>, e lasciò cadere nel vuoto ogni avvece per l'articolo, forse dopo averne fatto balenare la speranza: non certo perché autore ne fosse uno straniero, né perché (come ri-

<sup>28</sup> L'usata traduzione in R. VISNATA, *Deux pamphlets*, cit., pp. 173-84, 180-90.

<sup>29</sup> Cf. F. MARINO, *L'usaggio di grammatica*, cit., p. 11; R. VISNATA, *Deux pamphlets*, cit., p. 138; V. DEL LEPPE, *Le vie intellettuali*, cit., pp. 393-96.

<sup>30</sup> V. DEL LEPPE, *Le vie intellettuali*, cit., pp. 396-98. Vedo ora (e purtroppo non me ne posso giovare) R. MARINO, *Intelletti e le società Silvio*, negli *Studi in onore di Alberto Chiari*, II, Brescia, Padua, 1973, pp. 415-52.

tiene anche la Corti) la polemica passasse a volte i confini della prudenza: esempi dell'uno e dell'altro caso non mancano infatti sul « *Conciliatore* ». Piuttosto, a mio parere, egli attendeva ben altro contributo sulla *Proposta* dall'amico Di Breme, non sospeso inoltre di eccessiva disinvoltura verso la proprietà letteraria.

In ogni caso, le poste più aspre ai danni di Monti erano rimaste fuori dall'ultima redazione del *pamphlet* (appunto, il manoscritto Champion tradotto da Visnata), nella *Critique participative* della « giornata sesta ed ultima »<sup>31</sup>. Ma non penso che l'« amabile Silvio » si sarebbe turbato di fronte all'assoldito del candidato al Parlamento inglese che non ebbe il coraggio di prendere posizione tra *revier* e *obvrig* (pp. 253-54), onde la garbata morale per Monti (« *Nous craignons que, post ne s'être pas rappelé ce petit apologue, il ne se trouve exposé aux sages clameurs des pédants et aux reproches un peu plus graves de la jeunesse et des philosophes* »); né alla rinnovata dichiarazione dei diritti di una lingua italiana moderna contro le assurde pretese toscane: « *Les philosophes de la Haute Italie veulent qu'on parle la langue qu'ont parlé depuis cinq siècles les deux cent sixième italica dont les ouvrages passent généralement pour les meilleurs. Non seulement nous voulons parler la langue de Dante et de Parisi, mais encore celle de Spalanzani, de Filangieri, de Vico, de Genovesi; nous ne voulons avoir nul égard pour le Vocabulaire de la Crusca, qui l'auteur lui-même avoue être un ouvrage de parti; né alle esigenze di rapidità e concisione prospettate per il buon funzionamento di una lingua moderna (p. 255): « *Une idée quelconque qui demande, en beau toscan garni de des arvegnaché, des six centsoixante che et de ses imperroché, cinquante nous pour être exprimée, mise dans l'Italien qu'on écrit généralement les bons écrivains du dix-huitième siècle, n'exige que trente mots. C'est tout simple, depuis le seizième siècle, la civilisation a marché, quel qu'en disent MM. les pédants, le temps est devenu précieux. Il faut renfermer les ouvrages les plus importants en peu de volumes, il faut dans la conversation dire beaucoup en peu de mots* ».*

Il laborioso « circolo » del « *Conciliatore* » avrebbe potuto riconoscere spiriti fraterni in chi rimproverava al Monti una conciliata ma sterile equidistanza fra le schiere opposte: « *L'illustre auteur, en*

<sup>31</sup> Ed. H. MARINONI, pp. 253-62.

tre deux partis divisés par le mépris le plus profond, de la part des philosophes, et par toute la rage de la vanité blessée, de la part des pédants, l'auteur, dis-je, vient proposer un *avanzo-termine*. Le siècle des *avanzo-termines* est passé. Il n'y a pas de paix possible entre des jeunes gens qui ne veulent prendre pour règle de conduite que des *vérités démontrées*, et des vieux pédants qui, bouffis d'orgueil parce qu'ils ont eu la sagesse de passer huit ou dix ans de leur vie à lire des milliers de volumes poudreux et bêtes, allèguent l'*autorité* ».

Forse, lui che aveva salutato con giovanile entusiasmo l'apparizione della *Proposta*, non avrebbe sottoscritto senza riserve le impazienze del Beyle (« J'avoue que les prérogatives dont l'illustre auteur fait précéder le recueil des mots qui forment le fond de son ouvrage ne m'ont pas entièrement satisfait ») o le sue penetranti ironie (« C'est une étrange prétention que de s'imaginer qu'un poète refroidi soit encore trop bon pour faire un excellent philosophe. Toute la vie d'un homme de lettres n'est que le développement de sa jeunesse... »); ma egli sarebbe condiviso fino in fondo (insieme al Di Bresse, che le riproporrà da par suo nel '19) le accuse al Monti di ignoranza filosofica e storica, specie in grammatica generale<sup>10</sup>, del testo ripreso e svolto in un'intera giornata del *Des péchés*.

Infine egli si sarebbe trovato in pieno accordo sulla valutazione complessivamente positiva della *Proposta* (« son livre sera cependant pour nous de la plus haute utilité »), e sulle facili previsioni di un suo vasto successo presso il grande pubblico (« D'abord, son nom le fera sçavoir par toute l'Italie... »). Non si discute neppure il tributo esteriore di stima all'indirizzo di Monti (p. 261) per la finezza delle osservazioni particolari già formulate — o facilmente prevedibili — anche in tema di scelta stilistica; che era (oltre che un amico di addeuto ai lavori) un eccellente punto di partenza per un giudizio critico sulla *Proposte*: « En second lieu, le recueil de mots discutés par notre grand poète sera nécessairement très supérieur aux prérogatives philosophiques et critiques dont il a jugé à propos de les faire précéder. Dans ces prérogatives qui tiennent à l'idéologie, le plus grand poète vivant n'est pas sur son terrain. Au contraire, dans la discussion relative au sens et à la beauté de chaque mot, il nous fera part des réflexions qu'il a été obligé de faire depuis sa tendre jeunesse en con-

<sup>10</sup> *Ibidem*, pp. 237-60.

posant ses immortels écrits. Toutes les fois qu'en faisant une *avanzo*, il a hérité pour rendre sa pensée entre deux mots presque synonymes, il s'est déterminé précisément par des réflexions du même genre que celles qu'il va nous donner »; o il razzarico per come « ce grand homme », venendo meno a una doverosa fiducia in se stesso, avesse privato il proprio paese di un enorme vantaggio (p. 262): « Comme il s'est pas d'homme sachant lire en Italie qui n'achète et ne relit son livre, s'il avait osé lire toute la vérité, il héritait de dix ans positivement l'accomplissement du désir de tous les vrais Italiens, la collection d'un vocabulaire qui ne soit pas un acte d'*obéissance* d'une des villes d'Italie contre toutes les autres et qui prépare ainsi, avant qu'il ait donné à la grammaire, notre réunion générale » (che era forse l'unico accento schiettamente politico non digeribile dalla censura austriaca). Semmai, il Pellico avrebbe consigliato Beyle di rinviare a quel Complesso di Monti che, escogitato per attirare eventuali reazioni del poeta o dei suoi fautori, non faceva altro che aggravare la durezza delle critiche con veletti ancor meno tollerabili<sup>11</sup>. In sostanza, però, anche nelle pagine più libere e scanzonate del  *pamphlet*  Pellico non avrebbe trovato nulla che non fosse rimediabile con qualche astuzia o ritocco; né poteva non apprezzare lo scarso interesse di Stendhal per l'aspetto tecnico del problema, in omaggio alle nuove e moderne richieste di una chiarificazione ideologica che sollevava la questione della lingua dal punto morto in cui per secoli si era dibattuta. Piuttosto, invece, egli era a conoscenza che da diversi anni (almeno dal '16-'17) Di Bresse coltivava analoghi interessi, e desiderava lasciare a lui l'onore della prima replica al Monti delle colonne del « Conciliatore ».

\* \* \*

Ma veniamo al testo del manoscritto Champier, in questo — insieme con la traduzione Vissana che lo rispecchia — caso rappresenta, adbene provvisorio e incompleto, se non l'ultima volontà certo la forma estrema del libello quale intese e seppe dare Beyle. Per il contenuto, ad onta dei debiti contrasti verso parecchi autori (non encluse alcune precedenti pagine dello stesso Stendhal), il *pamphlet* non corre mai il rischio di apparire un « ceston d'idées »<sup>12</sup>. Nonostante i son-

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 264.

<sup>12</sup> E. Vissana, *Deux pamphlets*, cit., pp. 139-300 (sede il *Dna. Lerro*).

daggi già operati da Vigneron e Del Lino (e in omaggio all'invito formulato da Pierre Martino)<sup>25</sup>, merita anzi un più ampio discorso, che tentiamo di abbozzare da una nostra prospettiva italiana. Proprio questa nuova angolarità consente di scorgere come le cose siano assai meno semplici di ciò che si crede, per la possibilità di scambi privati che rendono la cronologia esotica a volte meno veritiera di quella quanto mai sfuggente dei rapporti personali fra i vari personaggi.

Circa la struttura esotica, basterebbe ripetere che si tratta di un « dialoghetto »<sup>26</sup> in otto « giornate » — che a partire dalla seconda si riduce a un vero monologo — dove un « vecchio » illustra a un « giovane », prima, i « pericoli » che coere la lingua italiana (giornate I-V), poi i « rimedi » da adottare (nella redazione anteriore gli interlocutori erano invece un « barbaro » e un « uomo di buon senso »).

La questione delle fonti o dei precedenti dell'*ouvrage de grammair* non è certo secondaria, anche se in buona parte risolta — nei suoi dati di fatto — dai nostri predecessori. Scortati naturalmente i rapporti col Monti, punto di partenza dell'intervento stendhaliano, specie nel suo avvio polemico. Non è da stupirsi che Beyle ne citi ripetutamente, alla lettera o per sommi capi, certe argomentazioni di ordine generale (contro i dialetti e per il « vocabolario nazionale », sulla necessità di nuovi vocaboli non nazionali per nuove idee, per la possibile utilizzazione delle definizioni di Johnson, ecc.) o altre osservazioni più circostanziate.<sup>27</sup>

In secondo luogo (ma con meno esclusiva pertinenza alla problematica strettamente linguistica), gli uomini del « Conciliatore », a distanza di anni rievocati ad esplicito onore in *Rome, Naples et Florence*, nel discorso del cardinal Lante (portavoce più che ispiratore di Beyle); a lui uniti anche nella comune ispirazione all'*« Edinburgh Review »*, a lui soprattutto per il dibattito ideologico sul romanticismo.<sup>28</sup> Si è premesso come in Stendhal parimenti e classicismo coincidessero in un uni-

<sup>25</sup> « Et le latin aux historiens de la langue et de la littérature italienne à juger de la signification et de la valeur de l'ouvrage de Stendhal, comme il faut le souligner, est le point de départ de la langue » (P. MARTINO, *L'ouvrage de grammair*, cit., p. 122).

<sup>26</sup> Per eventuali suggerimenti sulla scelta del « genere », cfr. P. MARTINO, *L'ouvrage de grammair*, cit., pp. 115-116.

<sup>27</sup> *Ibidem*, pp. 135, 159-60. Cf. V. DEL LINO, *La vita intellettuale*, cit., pp. 581-88; M. CORI, *Il problema della lingua*, cit., pp. 170-71.

<sup>28</sup> G. ONORI, *Teoria e critica romantici in Italia...*, cit., pp. 474-75, 480-82, 485-86.

co bersaglio polemico, ne è quasi un emblema la simbiosi in cui vivono il *Cicalawento* e il *Ragguagliamento* nel groviglio degli scartafacci autografi, con quel vitale intrecciarsi di idee in composizione trentatruaria, che lascia intravedere al fondo l'appoggio teorico di Racine e Shakespeare. Ma a parte le novità assolute del *Des pévils* (nessuno dei « conciliatori » parla con tanta chiarezza di una lingua « morta », Manzoni escluso) o certi geniali peccorinamenti di idee moderne che sgaleranno via via, questo non è davvero uno dei soliti *passiflores* del primo Ottocento, proprio per la sua finzione « aperta », dinamica, provvisoria, come di rado anche in un critico-aristocratico. Sotto questa luce, i cosiddetti « plagi » stendhaliani si configurano in modo assai diverso.

Rispetto a certe aperture sull'orizzonte regionale o sulla vitalità dei dialetti in Italia, all'elogio di una diffusa cultura media o a suggerimenti reciproci sul versante della lingua, non riservano molte novità, oggi, le ascendenze di Beyle a Benigni: così per le ironie sugli arcadici puritani del Botta storico degli Stati Uniti d'America, come per l'opinione sulla pianta-corno in Italia più vigorosa che altrove, o per altro ancora.<sup>29</sup> Quanto ai rapporti col maggior teorico del gruppo del « Conciliatore », Ermete Visconti — a parte l'infatuazione per Salvatore Vigneron, comune ad altri personaggi del « crocchio » milanese — casi concernono in genere questioni letterarie, o altrimenti (in tema di lingua) si configurano piuttosto sotto forma di consigli confidenziali.<sup>30</sup>

Più fluido e complesso il discorso intorno al sodalizio con Di Bonme: dove la lunga serie degli interventi critici non ha ancora condotto ad un chiarimento soddisfacente.<sup>31</sup> Voglio dire che il conto dei dare e dell'avere fra i due è ben lontano dall'essere chiuso, che anzi la cronologia ufficiale lascia intravedere nelle sue pieghe una realtà estremamente più mobile. Se rissuonano feroci al responso dei fatti, i debiti con lui contratti da Stendhal (almeno per il *Des pévils*) do-

<sup>29</sup> Cf. note 14, 19, 24, 35-36; C. CALCIANDRA, in *Manzoni romantico...*, cit., p. 246; V. DEL LINO, pp. 341-342; CORI, p. 172.

<sup>30</sup> C. CALCIANDRA, *Manzoni romantico...*, cit., pp. 349-150; V. DEL LINO, *La vita intellettuale*, cit., pp. 529-30.

<sup>31</sup> L. DI BONME, *Felicità. Tentato all'inghiottito di alcuni giuristi letterari italiani. Il « Guercio » di Lord Byron. Poetica di Lodi*, a cura di C. CALCIANDRA, Torino, Utet, 1928, pp. 13VIII-LXXII e 65-71; V. DEL LINO, *La vita intellettuale*, cit., pp. 580-590; M. CORI, *Il problema della lingua*, cit., pp. 167, 171-172; e note 21, 23-25, 45, 59, 61.

vrebbero riguardare soltanto pagine anteriori al febbraio '18, e cioè lo scritto *Intorno all'ingiosole di alcuni giudizi letterari italiani* (del '16) e la *Appendice E* pubblicata in fine al *Grand Comensaire* (Génève-Paris, 1817) col titolo *Considérations sur les vicissitudes de langage et sur le système des parties italiennes*. Così, per il primo, il rapporto fra stile e libertà dello scrittore, l'eterna contesa contro i pedanti o le ironie sui « testi di lingua », l'appello al Tracy (peraltro già noto a Beyle fin dal 1802) e l'inflessione dei segni sulla facilità di pensare: temi dunque piuttosto generici e riscontri non tanto palmasi, se allo stesso Del Litto non soccorrono prove sicure di una conoscenza diretta. Ancora, per il secondo, gli stretti legami fra lingua e società, il richiamo agli ideologi scarno alle ironie sul Botta, soprattutto l'accusa di staticità e inadeguatezza messa alla nostra vecchia lingua letteraria rispetto ai nuovi tempi e alle idee moderne, infine (di nuovo) la polemica contro i puristi faustori di un linguaggio che era arabo per la stragrande maggioranza dei lettori.

Ma all'altezza del '19, coi quattro articoli berniani sulla *Proposta* (nel « *Conciliatore* »), le cose si complicano davvero, proprio quando il *Josephlet* stendhaliano sembra ormai dimenticato. Vi troviamo piena maturazione alcuni concetti capitali del '16-'17 (celebrazione del linguaggio scientifico europeo, rianata necessità di un legame ininterrotto fra la lingua e società — o cultura — per evitare che la prima diventi inabile ad esprimere nuove idee provocando il ricorso a modi e termini allogenici, invito a rifiutare il vecchio formalismo in nome della genuina sostanza ideologica, guerra alla « setta immobilità » dei pedanti, lodezza della lingua di Cruca, attesa di una « urbanità italiana » per una « lingua comune », ecc.); ma vi affluiscono anche diverse idee-guida del gran Cesarotti (meriti e angosce dell'uso « volgare del popolo », rifiuto dei riboboli inerti o stantii, e accoglimento di termini « indigeni » per colmare i vuoti lessicali, proposta di un vocabolario con sede a Firenze ma col concorso di dotti delle maggiori città italiane, ecc.), che già avevano fruttificato in Stendhal fecondandone la fantasia. Non solo, ma vi si ritrovano alcuni fra gli spunti centrali del *Des péchés* (sinoismi superflui, tiridezza del Monti, suoi pavidii segni di deferenza alla Cruca come ente culturale, sua ignoranza dei princìpi filosofici di Tracy, ecc.), che nel Di Brene non potevano essere neppure in embrione all'altezza del '16-'17, tranne l'appello alla

filosofia, già attivo all'altezza della polemica Cesarotti-Napione (e dal Caluso trasmesso al discepolo).

Lo stesso Del Litto, sconcertato ma una volta tanto demente verso la originalità del suo autore, sembra ammettere con molta circospezione tale realtà di fatto (« Nous n'en déduisons pas que Beyle a été, à son tour, victime d'un plagiat, mais nous ne croyons pas trop nous risquer en avançant que s'il a tiré parti des idées qu'on débattait à Milan, il en a lui aussi mis en circulation »): che sarebbe conclusione equilibrata e da sottoscrivere in pieno, se non venisse da questo indefesso cacciatore di fonti. Eppure, francamente, egli avrebbe potuto esistere da ogni conclusione (appena una paginetta, mentre tante ne aveva dedicate ai plagii in senso inverso), ricorrendo ad una specie di « tradizione orale », e cioè supponendo che almeno le idee fondamentali dei quattro articoli trapelassero anche prima fra gli amici del « crocchetto », e fossero quindi note a Beyle almeno nelle loro strutture portanti (così ci risparmiavamo lo scandalo di un plagio plagiato...). Bando alle ironie, la verità è — come sempre avviene — che le idee circolavano e quasi si respiravano nell'aria come *rei matiar*, specie tra i frequentatori del palco berniano alla Scala; o, se si vuole, che a un primo nucleo critico elaborato dal Di Brene nel biennio '16-'17 fece seguito la frenetosa ma geniale formulazione stendhaliana, che se ne nutre irradiando però a sua volta nuovi fermenti sul secondo tempo della critica berniana (non senza complementari scambi di idee nei vivi contatti quotidiani).

Assai più labili i sostegni di un discorso su eventuali suggerimenti trasmessi da Berchet, Pellico e Marassi a Beyle, o viceversa. Riferita ad apporti generici la presenza del primo; numerosi invece gli indizi di contatti effettivi col secondo, quantunque i dati di fatto restino in fondo assai scarsi anche per ciò che riguarda precise assicurazioni di idee: tranne che in un caso, definitivamente illuminato grazie al Del Litto<sup>41</sup>. Ancor più fragili, per contro, le indubbie affinità con certe formule manzoniiane; benché la tentazione di vederli qualcosa di più che singolari coincidenze perviva insvincibile<sup>42</sup>.

Ma a parte tutto questo, ciò che per noi conta è che nelle quaranta paginette del *Josephlet* vengano al pettite tutti i nodi della ri-

<sup>41</sup> Per Duchat, cf. note 8, 24-25, per Pellico, nota 30 (con riferimento al Di Litto).  
<sup>42</sup> Cf. note 19-20, 25, 32.



flazione linguistica stendhaliana<sup>31</sup>, gli stessi che via via si erano addepanati o stavano per sciogliersi nelle pagine ariose di *Rome, Naples et Florence* (voto *non è in progrès*), e altri ancora, più o meno nuovi. Qui insomma — al crocevia fra la prima e la seconda edizione di quel libro, non meno che fra *l'Histoire de la peinture en Italie* e *Racine et Shakespeare* — fermentano succhi contraddittori (fra l'impostazione politica e quella letteraria) o più inquieti presagi, stati d'animo anche faziosi; al punto che gli amici milanesi cui Boyle sottopose il manoscritto del *Cacalevvo* per sollecitare pareri o consigli si preoccuparono di raccomandargli prudenza, e un briciolo d'ipocrisia (« déguiser... » era la loro parola d'ordine)<sup>32</sup>.

\* \* \*

All'elogio di Monti poeta e dei suoi meriti di intellettuale di avanguardia (nel farsi interprete di una richiesta generale e nell'aver proposto la soluzione, almeno teorica, di un vocabolario « nazionale »), si accompagna subito la riserva di fondo sulle sue premesse linguistiche<sup>33</sup>; e le perplessità si allargano a tutta la storia letteraria d'Italia ingogolandosi in una rabbiosa requisitoria contro i pedanti<sup>34</sup>. Il richiamo ai grandi scrittori di ogni regione, senza distinzione di secoli<sup>35</sup>, s'intreccia con la polemica anti-fiorentina e con un tributo di simpatia per Milano<sup>36</sup>. Un rapido sguardo alle vicende politiche e culturali della penisola a partire dal Duecento, volto a individuare i motivi dell'affermazione del toscano (o più precisamente di Firenze rispetto a Milano) e la differenza fondamentale con le condizioni verificatesi in Francia, ci guida nel pieno delle controversie del primo Ottocento mettendo a fuoco il dissidio fra Monti e la Crasca<sup>37</sup>.

Quindi l'obiettivo si sposta verso la situazione francese; con tutti i loro risvolti negativi, la guida e l'impulso della *Académie* in tema di lingua, specie con l'impresa del *Dictionnaire*<sup>38</sup>, suggeriscono analogie inattive in Italia. Qui però alle naturali tendenze centrifughe di ogni

<sup>31</sup> *cf. Stendhal, P. Maffei, L'ouvrage de grammair, cit.*, pp. 134 e 136.

<sup>32</sup> *Ibidem*, pp. 213-120.

<sup>33</sup> *Stendhal, Des jésuites, cit.*, pp. 208-209.

<sup>34</sup> *Ibidem*, pp. 210-212.

<sup>35</sup> *Ibidem*, p. 212.

<sup>36</sup> *Ibidem*, pp. 211-212.

<sup>37</sup> *Ibidem*, pp. 208-213.

<sup>38</sup> *Ibidem*, pp. 224-227; e *cf. Racine et Shakespeare, ed. Martini*, pp. 274-275.

comunità linguistica (tanto più se politicamente divisa) s'aggiunge un grave pericolo, quello cioè del fatale ricorso al dialetto per tutte le forme di comunicazione che non trovano rispondenza nella cosiddetta lingua (letteraria) comune<sup>39</sup>, e della *impure* inevitabile per ogni scrittore non toscano che voglia rinanziare alla propria lingua regionale<sup>40</sup>. « Le bel italien, l'italien qu'on écrit n'est pas us. On recroquis toujours en lisant un livre soi-disant écrit purement, s'il sort d'une plume vénitienne ou napolitaine. Le bel italien ne se parle pas même en Toscane, car on annonce la traduction du Goffredo du Tasse en dialecte toscan, c'est-à-dire dans la langue de Cerco da Verugo. Toutes les *romans* de vènitien, de milanais, de bolonais qui comme un livre antique ont pénétré toutes les simplicités du caractère national, les écrivains les portent sans s'en douter dans leur prétendu toscan. Dès qu'ils s'en écartent ils écrivent dans une langue morte. Voilà le noeud terrible de la maladie qui travaille l'Italie ».

Da Petrarca ad Ennio, tutto l'umanesimo latino ha adoperato i vocaboli di Cicerone e Virgilio; ma i modi di dire, se esprimessero autentici moti del cuore o nuove conquiste spirituali, non potevano certo attingersi ai classici<sup>41</sup>. « Ils étaient aussi latins que les mots dont se servent les littérateurs vénitien ou piémontais sont toscans; mais les *romans* ne parlent pas de cœur. Dans aucun genre on n'a d'énergie que lorsqu'on parle sa langue d'habitude, que lorsque sont entre à l'aide à exprimer on ne sçait plus à la langue dont on se sert ».

Rispetto agli sparsi appunti per *L'Italie en 1818*, Stendhal mostra di aver acquisito un'assai più manovra consapevolezza del vero dilemma di una società civile; e se ne esce con una sentenza che, mentre recupera certe conquiste del Casanovi (in sintonia con De Brosses e Condillac), sembra preannunciare le magnanime esortazioni dell'Accoli. Non si tratta soltanto della sorte di una *élite* depositaria e produttrice dei valori letterari; infatti<sup>42</sup>: « ce qui fait la civilisation d'un pays ce ne sont pas un homme de génie ou deux, ce sont les millions d'hommes

<sup>39</sup> *Stendhal, Des jésuites, cit.*, pp. 221-229; e *cf. Il Pericoloso*, chiamato in causa dal Manzoni nel *Tronco verde* (pp. 136-1362).

<sup>40</sup> *Stendhal, Des jésuites, cit.*, pp. 228-230; e *cf. Cicerone, Il problema della lingua*, cit., pp. 177-178; T. De Mauro, *Scienza linguistica*, cit., pp. 126-129, 309-312.

<sup>41</sup> *Stendhal, Des jésuites, cit.*, p. 230.

<sup>42</sup> *Ibidem*, p. 231; ma *cf. gli* *Scritti sulle Associazioni letterarie* (in *Montefiore e Montefiore*, cit., p. 274).

médiocres instruits d'une manière raisonnable. Si écrire dans une langue morte est une chose funeste pour le poète et les livres d'agrément, c'est un obstacle presque insurmontable, si ce n'est à la découverte de la vérité, du moins à sa diffusion ».

Seguono importanti corollari sugli inconvenienti generati da questa situazione unica in Europa<sup>36</sup>, con qualche prospettiva di speranza, come quella espressa nell'osservazione seguente, che anticipa con sorprendente accezione le attuali vedute sugli effetti del *mass-media*: « Les ouvrages que chacun de nous lit le plus souvent en 1818 sont les journaux. Ils auront une grande influence dans la langue; ils ont pour eux la plus grande de toutes les forces, la force de l'habitude. Cette influence sera heureuse, car, grâce au ciel, les journaux n'imitent pas Cicéron, et, malgré les efforts des redacteurs qui prétendent au classicisme, ils sont écrits davantage comme on parle ».

Per ora, il bilancio è piuttosto malinconico, quando almeno non s'impenna ostinatamente in una condanna forse un po' drastica, ma tutt'altro che immotivata<sup>37</sup>: « Parmi nous, et je demande à chacun de mettre franchement la main sur la conscience, parmi nous un homme qui écrit une lettre ouvre son dictionnaire, et un mot n'est jamais assez porceux ni assez fort. De là, la littérature italienne ou le portrait fidèle de toutes les émotions que l'on éprouve en Italie [...], toute la littérature italienne, dis-je, s'est égarée dans une suite de asperités et dans un style continuellement tendu. Voyez la *Vie d'Alfieri*... Mais je termine ici l'énumération de nos dangers ».

\* \* \*

Procediamo nell'analisi sincronica prescindendo dall'accostarsi dei vari svolgimenti (o dall'apparato diazonico di varianti, aggiunte e soppressioni), peraltro ricostruiti in modo eccellente grazie alla scrupolosità di alcuni studiosi, fra cui si distingue il Vigneron: essa è legittimata anche dal fatto che lo scambio delle idee (all'interno o all'esterno del « sistema » stendhaliano) si è spesso attuato su linee orizzontali, che rompono l'apparente tessita cronologica.

<sup>36</sup> Stendhal, *Des péchés*, cit., pp. 231-235 (c. R. VIGNERON, *Deux pamphlets*, cit., pp. 172-173, 178-179).

<sup>37</sup> *Ibidem*, p. 234.

<sup>38</sup> *Ibidem*, pp. 234-235.

Con la sesta giornata si passa ai *remèdes*, non senza aver prima ribadito la diagnosi negativa di base (« Nous écrivons donc tous dans une langue morte, excepté quand nous écrivons en vélinien, en milanais, en piémontais, et c'est là encore un de nos plus grands malheurs »)<sup>38</sup>. L'esempio dell'Inghilterra, col minibile *English Dictionary* (1755) di Johnson, è di buon auspicio per le sorti italiane, indicando come la via da percorrere per salvare la nostra lingua dalla concorrenza del francese (e degli stessi dialetti) sia quella che conduce a due risultati complementari: « un giusto vocabolario e una grammatica »<sup>39</sup>.

Sulla scorta e alla luce delle promesse glottologiche di Darrat de Tracy, la polemica contro le borie del purismo cruscevole si fa più rigorosa e serena, per recuperando spunti di Roma, Napoli e Firenze in 1817 o *L'Italie en 1818* o mettendo a profitto la problematica già avviata dai sodali del nascente « Conciliatore » (in primo piano Di Berne), per molti versi eredi di posizioni settecentesche (Ceserotti), ma anche Algarotti, Bettinelli e Baretti)<sup>40</sup>. « On voit l'immense étendue de l'absurdité des Toscans et des pédants leurs adorateurs qui veulent que nous exprimions toutes nos idées de dix-septième siècle avec les signes en usage au quatorzième. Nous avons un bel exemple de l'effet d'un système aussi absurde dans *l'Histoire d'Amérique*, par M. Botta [...] Les hommes qui peuplent la société sont ici plus fous, plus entraînés par une imagination enflamée qu'en France. S'ils avaient pu, de 1530 à 1770, être naturels en écrivant, la littérature italienne (en mettant toujours à part les ouvrages de génie qui partent tout exception) l'emporterait sur les littératures française et anglaise, mais les pédants s'étant trouvés, par une combinaison fatale, les maîtres de la littérature, tout ce qui a écrit a été pédant. De là le manque presque total en italien de tournures vives, nobles, pittoresques pour exprimer les idées fines. De là l'impossibilité d'un style rapide et supprimant toutes les idées intermédiaires. De là le manque de goût qui porte les génies les plus nobles et les plus élevés à rendre leurs idées sensibles

<sup>38</sup> *Ibidem*, p. 235, cit. RNF '51, II, p. 257 e IX Basso, 4° articolo sulla Proposte (III), p. 327-328.

<sup>39</sup> In italiano nell'originale (ed. cit., p. 239); e cf. pp. 240, 246 (in più, V. Des Lerys, pp. 392-393).

<sup>40</sup> Stendhal, *Des péchés*, cit., pp. 241-242; gli sbossoni lo RNF '18, Cl. IX Basse, *Italieno all'inghilterra* (in *Polémique...*, cit., pp. 1422); *Conciliatore* (ibidem), pp. 64-75; e gli articoli del '19 sulla Proposte (III), pp. 335-337, 338-339, 340.

par des images révolutionnaires et basses. De là, M. Botta, au lieu d'écrire comme Hume et Montesquieu, a écrit comme Boccace et Céron. Tous les idées fines disparaissent dans ce style et au milieu de phrases de trente lignes ».

Parole pronunciata in altra occasione con piglio e verve di cronista assunono qui un sapore più intenso, immenso al momento giusto nel vivo flusso della sentenziosa polemica. Ed ecco, proprio nel seno della requisitoria contro i « parures pédants *tracennati* » ripullita il progetto del vocabolario « bolognese », che sviluppa mirabilmente le scarse indicazioni contenute nella paginetta d'abbozzo (sottoposta a Venezia qualche giorno prima) dalla quale abbiamo preso le mosse.

Dopo aver riflettuto che « un bon dictionnaire est une affaire de raison et de discussion et non d'enthousiasme », che dunque per esso « il faut un génie patient, il faut un génie qui sache espérer », Serenali mette il dito sulla piaga nazionale<sup>41</sup>: « D'ailleurs nous avons une difficulté immense que n'avaient pas les étrangers: c'est le malheureux esprit de parti qui divise l'Italie sur l'article de la langue. Le moyen âge, qui nous a dicté cet esprit de parti, veut aussi nous dicter la langue, et jamais un Florentin, quelque raisonnable et philosophe qu'on veuille le supposer, n'admettra pour bon et ne consultera avec confiance un dictionnaire fait à Milan ».

Alla luce di questa constatazione, sembra quanto meno un po' ingenua (se non anche legata ai riflessi di una situazione o esperienza personale) la proposta di rivolgersi « aux jeunes gens pleins de génie qui remplissent les universités de Paris et de Padoue, à ces jeunes militaires que la paix rend aux soins de la vie civile, à ces employés qui, ayant abandonné les affaires, porteront dans la littérature les habitudes de raison qu'ils ont contractées en agissant sur des hommes et avec des hommes »; non fosse altro per la difficoltà d'improvvisare le indispensabili nozioni istituzionali richieste a un lessicografo (paggi ancora, a un grammatico). Tuttavia un'ispirazione incerta potrebbe venire dal solitario prodigioso lavoro di Johnson, ma soltanto per le definizioni<sup>42</sup>; infatti nel nostro paese l'organizzazione di una simile impresa incontrerebbe ostacoli insormontabili nella secolare divisione

politica, con tutte le penose conseguenze che essa comporta<sup>43</sup>: « Une des considérations qui me font le plus désespérer de l'entreprise c'est la considération des finances. Nous n'avons pas excré, dans notre malheureuse Italie morcelée, une loi qui protège les auteurs et les libraires contre le danger de la contrefaçon. Si un livre a du succès à Milan, on le contrefait sur le champ à Turin, à Plaisance, à Lugano, à Rome, à Florence, à Naples, à Palerme, etc. etc. ».

D'altra parte Bayle escluse che si possa adottare la soluzione francese, con questa suggestiva motivazione che, maturata nel Settecento (fra Algarotti, Bettinelli e Baretti) e poi ribadita dal Marzoni, si avvicina davvero ad uso del più risolutivo chiarimento dell'Acciò<sup>44</sup>: « Pourrions-nous employer le moyen français et réunir une Académie de quarante ou cinquante gens de lettres célèbres? Pas davantage. Où réunirions-nous cette Académie? Le moyen employé par les Français suppose cet autre immense avantage dont manque la langue italienne, une capitale où se forme un langage beau et simple et où viennent habiter naturellement tous les gens de lettres dignes de l'admiration du public ».

Se dunque un programma come quello di Johnson era inevitabile per ragioni esterne, un'istituzione unitaria come l'Accademia trovava altre più profonde radici nello stesso carattere nazionale, nel non mai abbastanza infastito e deprecato « patriotisme d'archicambre »: « Chaque petite capitale d'Italie a ses gens de lettres qu'elle met de l'orgueil à défendre. Vous ne pouvez réunir ces gens de lettres dans une même ville. Vous ne pouvez pas davantage les réunir pour un même travail. L'impossibilité de succès est la seule chose au monde qui puisse arrêter l'orgueil. Ce croit-on, s'il s'élève une discussion, que l'homme de lettres de Venise la cède à celui de Milan ou le libérateur de Bologne à celui de Turin? Bien loin de là, chacun sera soutenu par sa ville, fera une brochure et l'entreprise quelconque pour laquelle on aurait voulu les réunir ira à tous les diables ».

Qui s'intesta — con la proposta della commissione « bolognese » — il concreto programma per il nuovo vocabolario, articolato ora in un vero e proprio statuto, pieno di burocratico pratico e di una sottile

<sup>41</sup> SERENALI, *Der pédi*, cit., p. 247.

<sup>42</sup> Come suggeriva lo stesso Mont (nota 37), e cf. Di BRAMI, 2° articolo nella *Proposta* (1), pp. 687-688.

<sup>43</sup> SERENALI, *Der pédi*, cit., pp. 247-248.

<sup>44</sup> *Ibidem*, pp. 248-249, e cf. *Proemio*, cit., pp. 19-12.

coscienza delle debolezze umane». Rapidamente, ne sottolineano gli spunti più notevoli: « Que chaque gouvernement nomme un commissaire, que Bologne voie se réunir une commission [...] Chacun d'eux sera accompagné d'un secrétaire. Ce secrétaire devra savoir parfaitement, outre le latin, langue mère de la mère, une langue moderne, l'allemand, l'anglais, le français, l'espagnol [...] Aussitôt qu'ils seront réunis, les neuf commissaires ainsi que les neuf secrétaires qui auront voix délibérative nommeront un président du comité et un secrétaire. Ces deux fonctionnaires seront renouvelés tous les deux mois. Cinq fois par semaine il y aura une séance de deux heures pour discuter les difficultés de la langue. On dressera de chaque séance un procès-verbal. Tout se décidera à la pluralité des suffrages. La moitié des appointements de chacun des 18 membres de la commission sera convertie en droit de présence [...] Les neuf commissaires tireront au sort les neuf premières lettres de l'alphabet, et dans la première année chacun devra avoir fini sous les mots commençant par la lettre qui lui sera tombée en partage, ou il sera remplacé. Au bout de trois ans le travail principal sera terminé. Alors chacun des commissaires sera chargé d'examiner pendant trois mois pour chaque lettre le travail d'un de ses collègues qui lui sera assigné par le sort, et de fournir ses observations rédigées à la suite de chaque mot. A la fin de la première année, on imprimera les neuf premières lettres du dictionnaire; les neuf suivantes seront imprimées la seconde année; le restant la troisième. Les observations, faites pendant la dernière année du travail des commissaires, seront pour la seconde édition. Par cet arrangement les commissaires recueilleront les critiques [...] Le contracteur subira de plus deux mois de prison [...] La cinquième année de la commission sera entièrement consacrée à faire une grammaire italienne ».

Non occorre sottolineare quanta strada abbia percorso il progetto, punto per punto, nel senso di una moderna impresa industriale; più importante inoltre verificare o ripensamenti rispetto all'abbozzo iniziale. Un mutamento di qualche rilievo sta nella rinuncia all'idea<sup>46</sup> che il vocabolario resti proprietà privata dei compilatori: « Le diction-

<sup>46</sup> Cui salpa fin dalla postilla che nell'abbozzo manoscritto ricorda malinconicamente la sorte di Johnson dopo vari successi.

<sup>47</sup> STENDHAL, *Des jéréms*, cit., pp. 249-252.

<sup>48</sup> Cf. l'abbozzo cit. di P. MATTEO, *L'ouvrage de grammaire*, cit., p. 147.

naire appartiendra aux cinq gouvernements qui, par un généreux amour pour les lettres, auront fait l'avance des frais nécessaires. Aucun des commissaires choisis ne pourra avoir plus de cinquante ans, car il faut des gens actifs. Aucun des secrétaires qui les accompagneront ne pourra avoir plus de 30 ans ».

A questo punto, cioè, egli si rese conto dell'opportunità di accollare rischi e spese a dei governi che insieme garantissero ai lessicografi un'esistenza ragionevolmente agiata; e rinunciò anche a pretendere i quarant'anni come limite massimo di età per i commissari, forse per il sopravvenire di qualche legittimo dubbio sulle capacità tecniche di persone non abbastanza coltivate. Lo confermerà anche il fatto che la bella sicurezza dell'abbozzo originario s'incrinò, verso la fine, d'una venatura di scetticismo un po' strano<sup>49</sup>: « J'ai à proposer un moyen qui, très probablement, ne sera jamais mis en exécution [...] Cette idée n'est qu'un aperçu offert modestement au public. Les honnêtes gens, les Instituteurs, les diplomates poursuivraient facilement perfectionner infructueusement ce projet qui n'est d'accord avec les amours-propres. Plus probablement encore, il ne sera pas exécuté, et notre belle langue languira fautive d'un dictionnaire qui soit un ouvrage de raison et non de parti ».

\*\*\*

Silando le ultime parole del libello, Beyle sembrava quasi avvertire l'inutilità o presagire la sorte. Quello che era stato un chiarimento a se stesso di idee prima confuse, chiarirsi di rinascere lettera morta fra i veri destinatari dell'appello. Non diversamente dal « plâder romantique » e da *L'italie en 1818*, anche *F* « ouvrage de grammaire » non giungeva alla stampa. Il '18 stendhaliano declinava, purtroppo, in un mareggiare di velleità inquisite.

Così, nelle *Années à Rome, Naples et Florence* si depositarono i relitti di questo non occasionale fervore linguistico (e del silenzioso naufragio che lo concluse); tra cui appunto la cellula primitiva del vocabolario da compilare a Bologna, che tutto è dunque fuorché l'isolata bizzarria di un letterato spiritoso. Tuttavia Stendhal non mancò

<sup>49</sup> STENDHAL, *Des jéréms*, cit., pp. 249 e 252; cf. inoltre P. MATTEO, *L'ouvrage de grammaire*, cit., p. 115 e pref. cit., p. LXII; V. DEL LITTO, *Le six antérieures*, cit., p. 392.

di custodire nella memoria il sacco delle sue meditazioni. Dai primi accenti di questi interessi (in *Rome, Naples et Florence en 1817*), attraverso la fitta rete di ritardi che finisce in un laborioso contrappunto le tre « incomplete » del '18, esse si continuavano anche nella successiva e pur tanto diversa edizione del '26: dove, mentre testimoniava ancora uno straordinario acume in tema di lingua e dialetti<sup>70</sup>, sono non ultima ragione del fascino e della concretezza di quel libro.

È vero dunque che il *Des péchés* fruttificò in qualche modo sia all'interno di una sezione dell'opera stendhaliana, sia nella cerchia dei suoi amici italiani e francesi. Il Vigneron, dopo aver affermato che « s'il les eût imprimés, l'ouvrage de grammaire et le plaidoyer romantique n'auraient guère ajouté à la renommée de leur auteur », precisava con ammirabile equità che « à ces matériaux hétéroclites Beyle a imposé une réelle cohésion en leur donnant pour base et pour assiette son propre système, le byzantinisme, dont il avait dès 1806 arrêté les grands principes ». Inoltre, « pour la première fois, en 1818, il s'aperçut que le byzantinisme s'accorde avec un autre romantisme — celui de l'Edinburgh review et des jeunes libéraux milanais — et il se déclara hautement romantique: Racine et Shakespeare est déjà en germe dans le *Cirratamento* et surtout dans le *Ragguagliamento* »; senza dire che « ces deux pamphlets avortés ont aussi un autre mérite: ils sont les premières lettres de naturalisation d'Enrico Beyle, Milanais ». Perfino il severo Del Lino, giustamente persuaso delle radici italiane del romanticismo di Stendhal, conclude che « s'il a tiré parti des idées qu'on débattait à Milan, il en a lui aussi tiré en circulation »; o — per la *brochure* letteraria — che essa « n'aurait pas manqué d'apporter une contribution efficace au débat romantique. Bien qu'en grande partie pillée, elle renferme des idées; elle offrait aussi aux romantiques italiens une définition du 'romanticisme' qui s'adaptait bien à leurs aspirations patriotiques ». In questo dare ed avere è difficile — ormai lo sappiamo — stabilire a chi di volta in volta spettò l'onore del primo posto: gli scambi di opinione precedevano e seguivano il fossato delle idee negli scritti, formando un costoso e quasi inestricabile. Quanto a Stendhal, se c'è un punto dove egli appare davvero « milanese », è la questione della lingua, mai sopita, del « Caffè » a

<sup>70</sup> Cf. nota 8 (e 1, pp. 236, 281).

Parigi al « Poligrafo ». Così, in lui, anti-pariseno e anti-classicismo, nutrendosi a vicenda, si vennero sviluppando in un'originale posizione romantica che, proprio per la sua autenticità, non consente di ridurre a « tentori » gli incurabili del '18.

\*\*\*

E Bologna? Manca per la verità una ragione esclusiva della scelta di questa sede, se non si voglia prendere per tale quella, un po' generica (e adattabile a tante altre località italiane), che ci propone lo stesso Beyle<sup>71</sup>: « Il faut que les neuf commissaires se réunissent dans une ville qui n'appartienne, s'il est possible, à aucun des deux partis, qui, en fait de langue, se divisent l'Italie. La ville choisie pour leur réunion devra avoir de bonnes bibliothèques et se trouver dans une position centrale. Bologne semble assez convenable ».

Qualcuno, scartigliando, potrà pensare a una lontana indicazione danzese, nel *De vulgari eloquentia* (ben noto a Stendhal)<sup>72</sup>, circa le maggiori perfezioni del volgare bolognese rispetto agli altri dialetti della penisola, o piuttosto la sua felice epidemia fra Padania e Romagna. Ma non direi di andare alla ricerca di motivazioni troppo remote; qui non era questione di preminenza fra i vari dialetti, bensì di un luogo idoneo ad ospitare la moderna impresa del vocabolario. Le cose sono forse più semplici.

Secondo me, alla simpatia spontanea per la nostra città, i suoi abitanti, il suo stesso patto, di cui sono piene tante pagine del suo « journal de voyage »<sup>73</sup>, si sommava una considerazione dettata dal buon senso: l'essere Bologna quasi una conciliante intermedia fra Milano e Firenze, fra la città italiana economicamente e culturalmente più progredita (anzi proiettata verso il futuro europeo)<sup>74</sup> e l'antica madre della nostra lingua, cui lo stesso Beyle — nonostante ironie o

<sup>71</sup> Stendhal, *Des péchés*, cit., p. 230.

<sup>72</sup> Cf. P. MARINO, *L'ouvrage de grammaire*, cit., p. 124 e V. DEL LINO, *La vie intellectuelle*, cit., p. 285.

<sup>73</sup> RNF '17, ed. MARINONI, pp. 116, 119; RNF '26, I, pp. 252-259.

<sup>74</sup> RNF '17, II, p. 156 lo ed. MARINONI, pp. 138, 170-176, 181, 227; RNF '26, I, pp. 151, 155-156.

riscrive di ogni genere<sup>29</sup> — tributava pur sempre un consenso rispettoso, per le altissime glorie letterarie e culturali<sup>30</sup>.

La contrapposizione era evidente perfino in quella « epigrafe del tutto » — da lui stilata in italiano il 3 marzo 1818 — rimasta fuori del *pamphlet*, che doveva invece saggiare<sup>31</sup>: « Nel paese dell'immaginazione, delle calde passioni e delle belle arti, le glorie del pensar sano sono già abbastanza poche; non ce le lasciamo usurpare da chi vanta il bel dire. In genere di grammatica val più un'idea vera in presto meschino, che un'idea comune pomposamente rivestita di superbe toscatiche spoglie ».

Questa poteva ottimamente fuggere come chiava del libello, nei modi risentiti e polemicamente che Tavevano suscitato e scortito; non certo l'umile e circospetta *Poveretto* che a ragione rimase esclusa dall'*ouvrage de grammaire* e di cui, malgrado la classica adorazione, tradiva i generosi spiriti tititici<sup>32</sup>: « Au reste, qui suis-je pour oser élever la voix dans une question si intéressante? Mais qui prétend parler bon sens, j'en mangerais bien étonnement si je ne reconnoissais qu'un étranger est toujours un Barbare dans les questions qui ont rapport à la langue [...] Beaucoup de gens peut-être ont craint d'être les pédants de Florence leur font peur, ils n'osent les exprimer. Un Barbare peut... Il me restera d'avoir rendu hommage à la terre du génie. Tous les étrangers l'adorent, et j'aurais du moins sur mes rivaux l'avantage d'avoir osé lui dire: Oui, je l'aime ».

Alla scelta dovuta a un sano criterio pratico si sommava pure questa componente affettiva, che non turbava la chiarezza dei propositi, ma piuttosto la riscaldava di un vivo fuoco di passione intellettuale ed umana. Insomma, il vocabolario — in quanto equilibrata miniera della lingua viva — avrebbe trovato il suo alveo naturale in quella città cui Stendhal riconosceva « beaucoup plus d'esprit, de feu et d'originalité que Milan [...] surtout les caractères plus ouverts ». Per un'impresa così moderna, ma insieme conciliatrice di vecchi disidii o di bovie regionali, risolutiva di ambiguità e compromessi, capace di recuperare il cuore antico della lingua e di farvi scorrere il sangue roz-

<sup>29</sup> RNF '17, ed. Martens, p. 20, RNF '26, I, p. 331 e II, p. 31.

<sup>30</sup> Per le stupide pagine scritte il 22 gennaio '17 al primo incontro con la città e con le strade di Santa Croce.

<sup>31</sup> *Invent. Archival.*, III, pp. 182-303.

<sup>32</sup> *Ibidem*, pp. 185-206.

vo, Bologna offriva « le mélange du degré de passion et de la fertilité d'imagination qu'il faut [...] pour atteindre à la perfection de l'esprit »<sup>33</sup>.

<sup>33</sup> Questa è il passo precedente in RNF '26 (I, pp. 189-196); non meno significativo la contrapposizione fra Bologna e Firenze (RNF '17, ed. Martens, pp. 21-22, RNF '26, I, pp. 331, 335) o fra Bologna e Roma (RNF '17, II, p. 256, e ed. ed. Martens, pp. 27, 223).

Parecchia — Ha lasciato perplessi, in sede di convegno, l'atteggiamento del maggiore specialista di Stendhal, Victor Del Lino, che il 13 maggio 1952 precedeva la lettura periodizzata del lavoro, a commento della mia breve comunicazione. L'illustre professore di Trieste mi ha rimproverato, in sostanza, una grave carenza d'informazione bibliografica, invitandomi sia a diffidare di ogni apparato originiale del Dele sia, nel caso specifico, a ricorrere alla propria monografia *Le se métrivole de Stendhal* dove il problema del *pamphlet* sarebbe stato definitivamente risolto, e in un senso purtroppo negativo: tutto esplicito, dall'inglese *Idell's Edinburgh Review*, supportato in conclusione egli convalida all'ovvietà di Dele, e di conseguenza al mio modesto tentativo, il solo merito del proprio io, per ciò che mi riguarda, del riferimento di un vocabolario « bolognese » della lingua italiana.

Ma non faccio ancora adome ammenda della mia negligenza e della sbavata lacuna (che forse avrei colmato nella soluzione finale del lavoro), credo mi sia concesso il dirlo, per amore di verità, di quella esplicito che per un senso di rispetto o di opportunità mi astenni allora dal fare.

Dato e non conosco che il libello stendhaliano sia un esemplare di « piagi » e dopo che il Vigneron aveva ricercato insensibilmente la coerenza delle scritte dei due *pamphlets* milanese mandando la riedita i pretesti dell'essere venuti verso nei precedenti pagine (dunque uno Stendhal che ripete a ruota, per interruzione non sei giorni), quando non ricorressero nuovi elementi attraverso un vivo confronto di opinioni. Il mio compito era di giustificare la proposta del vocabolario « bolognese » collocandola nel contesto storico-linguistico italiano. Il che non si poteva legittimamente fare senza ricorrere all'opposto linguistico e alle pagine copiate di *Rome, Naples et Florence*: che poi certe idee fossero già state espresse prima del '78 (in peggio ancora, d'accanto, come solo feci e su certo punto, e sempre senza dal fatto di avere assunto proprio quelle e non altre, specie in un unico articolo).

In secondo luogo, il capitolo delirato da Del Lino e *Le pamphlet* tra le lingue italiane ha certo notevoli pregi, ma non accorro di solito il ripeto delle fonti messe a partito da Stendhal, ripeto alle indicazioni fornite dagli studiosi lavori di Piero Martino e Robert Vigneron che lo ben conoscono. Lasciò inoltre le espressioni « piagi » che non incidono se non in minima parte, e così specialmente, sulla problematica linguistica estrema al nostro tema. Come risulta dalla mia indagine, è vero invece che parecchie di quelle idee erano suggerite a Beyle dalla discussione pubblica linguistica estrema al nostro tema. Come risulta dalla mia indagine, è vero invece che parecchie di quelle idee erano suggerite a Beyle dalla discussione pubblica linguistica estrema al nostro tema. Come risulta dalla mia indagine, è vero invece che parecchie di quelle idee erano suggerite a Beyle dalla discussione pubblica linguistica estrema al nostro tema.

In terzo luogo, i « piagi » dell'inglese riguardano altri scritti stendhaliani, e nella fattispecie *Qu'en est que le soumission?*, come ha esplicitamente dimostrato, del tutto sulla scia di Martino e Vigneron, proprio il Del Lino nel capitolo *Le pamphlet*

romantique de 1818 (da leggere con quelli su *Le dissonanze de l'Edinburgh review*, su Rome, Naples et Florence en 1817 e L'Italie en 1818), ma niente affatto il nostro pamphlet e il suo concreto impianto linguistico. Se si accostano infatti le notizie intorno all'English Dictionary di Johnson (critico ad A. Murphy e J. Bowtell), che non erano oggetto del nostro discorso, Standish si spiega invece un'attenzione geniale, propria di un contemporaneo in grado di assorbire ogni livello secondo. Ma non può allora nessuno parlare tout court di supponenzialismo? Inosservato — come pare è avvenuto per D'Annunzio — questa distanza passa fra un volgare individualista e un dizionario di gran classe, con quelle sue velleità sempre pronte a coprire ogni novità? La cosa entra fra Destot de Tracy e le battaglie linguistiche italiane, più che un riadattamento materiale, è una trovata ingegnosa di Bayle (solo in qualche misura anticipata dall'Instituto del D. Bruno) capace di rinvenire il contenuto fra nomi e semantiche dell'uso di una serie di poteri.

Ma è da dire infine che quel richiamo del visionismo standishiano non sembra accidentale, forse per un motivo, con le pagine marginali che concludono *La vie intellectuelle de Standish*, con affermazioni come «tous livres faits humaines se ont», o «son long travail intellectuel n'est en réalité qu'un long monologue intérieur»; meglio ancora: «Henry Bayle n'est pas pétrié ni façonné par les idées qu'il trouve dans les livres; elle ne font que déterminer une sorte de choc créateur; puis son esprit s'en empare, les modifie, les modifie, les transforme, et il sort de là quelque chose de parfaitement synthétique, qui ne rappelle plus que de loin la source originale. Dans d'un pouvoir étonnant d'association, loin de se laisser dominer par les idées des autres, il les domine». Sembra una perfetta definizione del D'Annunzio, ed persino l'ossessione «des restes de pages consacrées à des observations de lecture, à des imprécises, voire des plagiat». Nessuno può dubitare del lungo studio e del grande sforzo onde il critico si è mosso a filare questo concetto di preparazione del suo autore, tanto meno gli sfuggirà oggi quello (senza diligenza l'opinione) questo mirino contenuto di un'italianità.

## « Armance », amulettes et talismans

par Corrado Vivanti

L'hypothèse que je me permets de vous présenter aujourd'hui est en partie le fruit d'une rencontre occasionnelle: la lecture d'une conférence de sensibilisation à la linguistique donnée à un cours de recyclage pédagogique vers il y a quelques mois à Rennes<sup>1</sup>. L'auteur part de la constatation d'un besoin commun à plusieurs branches des sciences de l'homme: mettre sur pied une méthode rigoureuse et reproductible pour tous les chercheurs qui puisse rendre compte du mode de fonctionnement des textes. Le texte, entendu au sens large de tout énoncé, parlé, écrit, ou visualisé, devient dans cette analyse à la fois l'essence et l'existence de toute société (qui se définirait par sa façon de consommer, de distribuer, de stocker, de hiérarchiser ses textes): il constitue donc l'objet interdisciplinaire par excellence: pour le psychiatre, ce sera le discours du malade, pour le linguiste son corpus, pour le littéraire le roman ou la nouvelle ou le poème, pour le publiciste le slogan, pour l'ethnologue le mythe, pour le philologue le manuscrit. Au texte ainsi cerné et valorisé en tant que tel, au linguiste d'appliquer une analyse structurale, une sémiotique textuelle, une analyse transphrasique, suivant le goût des terminologies et des écoles — nous le laissons sur cette voie, n'ayant ni la foi ni la préparation qu'il faut pour le suivre avec profit. Mais retenons cette expression: « se rendre compte du mode de fonctionnement des textes ». Ces modes — exactement comme les « modes » de Spinoza — sont infinis. L'auteur de la conférence dont il est question n'en a présentés que sept. Mais on peut bien se soustraire à l'enchantement de ce sceau magique et en imaginer d'autres. Cependant, si nous quittons

<sup>1</sup> Introduction à l'analyse structurale des textes, par M. Haiman, conférence du 14 mars 1972 (Académie de Rennes, Centre Régional de Documentation Pédagogique).